

FRANCHI, Antonio, La svolta politico-ecclesiastica tra Roma e Bisanzio (1249–1254). La legazione di Giovanni da Parma. Il ruolo di Federico II, (= *Spicilegium Pontificii Athenaei Antoniani*, 21). Pontificium Athenaeum Antonianum, Romae 1981, pp. 307, 9 ill. f.t.

Il negoziato, di cui si occupa questo volume, non era ignoto alla storiografia dei rapporti diplomatico-ecclesiastici tra Roma e Bisanzio nel secolo XIII. Dai manuali di storia ecclesiastica a quelli di storia bizantina, dalla storia dei Papi alla storia francescana non era difficile ricavare accenni più o meno ampi sull'argomento. Le pagine più circostanziate si potevano leggere, ovviamente, in opere specifiche, come le biografie del papa Innocenzo IV e degli imperatori Giovanni III Vatatzes e Federico II di Svevia; ma soprattutto nelle monografie, come quella, ormai classica in materia, di Walter Norden (*Das Papsttum und Byzanz. Die Trennung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wiedervereinigung bis zum Untergang DES BYZANTINISCHEN Reiches, 1453*, Berlin 1903, pp. 359–383). Qualche anno fa si sono aggiunte le pagine sintetiche, ma ben strutturate e documentate di Joseph Gill (*Byzantium and the Papacy, 1198–1400*, New Brunswick, N.J., 1980, pp. 88–96).

La vicenda diplomatica si può riassumere nel modo seguente.

Mentre nell'Europa occidentale, e soprattutto in Italia, dopo il I Concilio ecumenico di Lione (1245), la lotta tra Federico II e Innocenzo IV infieriva più violenta che mai, Giovanni III Vatatzes, sovrano dello Stato greco più forte nato dalla IV Crociata (1204), l'impero di Nicea, spedì all'inizio del 1249 un'ambasciata al papa chiedendogli di inviare a Nicea un legato pontificio per negoziarvi l'unione delle Chiese di Roma e Costantinopoli. Il legato da inviare era indicato espressamente dal Vatatzes: Giovanni Buralli da Parma, ministro generale dei Frati Minori, che doveva essere ben noto, se non nel Levante in genere, almeno alla corte di Nicea. Innocenzo IV esaudì subito la richiesta. Chiamato fra' Giovanni a Lione, nei primi di giugno 1249 lo inviò come nunzio pontificio a Nicea fornendogli di ampie facoltà e di tutta la documentazione pontificia necessaria (di cui ci restano due lettere di istruzioni sul negoziato dirette a fra' Giovanni) e dandogli a compagni, consiglieri, ecc., un buon numero di confratelli francescani. Giunta la legazione, passando probabilmente per Costantinopoli, a Nicea, Giovanni Vatatzes, e il patriarca Manuele ivi in esilio, radunarono un sinodo greco e latino, celebrato nei primi mesi del 1250 a Ninfeo nella Lidia, residenza effettiva degli imperatori niceni. Dopo discussioni e colloqui, su cui sappiamo relativamente poco ma di buona qualità, il gruppo greco si accordò con quello latino su alcuni „capitoli“ tuttora superstiti e che contenevano in breve le concessioni e le condizioni, sulla cui base i Greci si dichiaravano disposti ad accettare l'unione o la „congiunzione“ (come preferiva esprimersi Manuele II) delle Chiese. In poche parole: si chiedeva che il papa riconoscesse il diritto — e ne favorisse l'applicazione effettiva — del Vatatzes a riconquistare Costantinopoli e, possibilmente, il resto dell'impero bizantino, così com'era fino al 1204; si chiedeva inoltre che il papa appoggiasse il patriarca di Nicea a rientrare nella sua sede ecumenica di Costantinopoli e nel possesso di tutte le sue antiche attribuzioni e giurisdizioni; in contraccambio, il Vatatzes e Manuele si dichiaravano pronti a riconoscere, con certe cautele, il „principato“ dottrinale e giurisdizionale del papa, così come gli era stato riconosciuto anteriormente alla rottura del 1054. Prima ancora che un'ambasciata imperiale e patriarcale, accompagnata da Buralli e dal suo gruppo, si avviasse verso Lione per presentare al papa tali „capitoli“ o prima ancora che essa giungesse a Durazzo, il Vatatzes ritenne opportuno informare della vicenda in corso Federico II, suo suocero ed alleato da vari anni. A quella notizia si vide messo dinanzi a un fatto compiuto che era tutt'altro che di suo gradimento; la sua risposta, conservataci in una famosa lettera greca (cfr. pp. 143–150), è uno sfogo di stizza mal repressa, anche se si conclude con la promessa di far trasportare gli ambasciatori niceni da Durazzo a Brindisi immediatamente, mentre permetterà la traversata al Buralli e ai suoi compagni dopo che egli, lo Svevo, avrà avuto un colloquio con gli inviati greci. Poi però fu più duro: da un lato impedì ai francescani di lasciar Durazzo e metter piede in Italia, e dall'altro trattenne con la forza in Puglia il gruppo greco. Morto Federico II, suo figlio Manfredi mantenne la stessa condotta per vari mesi. Sicché solo alla fine del 1251 l'ambasciata del Vatatzes giunse alla corte di

Innocenzo IV, allora già a Perugia e informato da una lettera speditagli dal Buralli verso il maggio/giugno 1250 da Ragusa (oggi Dubrovnik). Innocenzo IV accettò, sia pure con qualche riserva, le proposte contenute nei „capitoli“ stilati nel sinodo di Nicea; tale accettazione segnava una svolta nella politica papale verso Bisanzio: anche se egli non risolveva i problemi, faceva in modo che la trattativa restasse aperta „alla speranza di un finale positivo“ (pp. 209–215). Nei primi mesi del 1252 l'ambasciata bizantina rientrò a Nicea con la risposta del papa. Essa, contrariamente a quanto s'è sostenuto finora, non suscitò reazioni ostili a Nicea. Nell'autunno del 1253 il Vatatzes rinnovò l'ambasciata al papa spedendo di nuovo quasi tutti gli uomini più notevoli di tre anni prima. Ma anche questa volta dovettero subire le violenze di uno Stauffer: Corrado IV li arrestò e trattene in Puglia. Ma, morto anche lui, verso la fine del 1253 poterono riprendere il cammino. Si presentarono a Innocenzo IV a Roma e proseguirono le trattative per gran parte del 1254 accompagnando il papa nei suoi spostamenti ad Assisi e ad Anagni. Non abbiamo documenti diretti su quest'ultima fase del lungo negoziato ma da lettere scritte da Alessandro IV nel 1256 e da alcuni cronisti contemporanei veniamo a sapere che le trattative erano prossime a una felice conclusione (nel giugno/luglio 1254 Innocenzo IV aveva progettato una nuova ambasciata pontificia al Vatatzes); fu colpa di imprevisti sfavorevoli e specialmente della morte quasi contemporanea di Manuele II (fine d'ottobre 1254), Vatatzes (3 novembre 1254) ed Innocenzo IV (7 dicembre 1254) se tutto andò a monte. Ma quell'intenso lavoro diplomatico non fu del tutto sterile. Gli accordi che vi si conclusero, anche se non chiariti e ratificati, costituirono in seguito un punto di riferimento, specialmente durante le lunghe trattative che sotto Michele VIII Paleologo e Gregorio X sfociarono nella nota „unione di Lione“ che durò solo otto anni (1274–1282).

Questo nostro riassunto può servire a dare un'idea del contenuto di questo nuovo lavoro del p. Franchi, ormai noto ed apprezzato specialista di storia ecclesiastica del sec. XIII. Tuttavia se il volume può interessare per la sua tematica, a maggior ragione, secondo noi, può interessare per la sua impostazione metodologica.

Il Franchi, come ci consta personalmente, svolge ricerche sui suoi temi preferiti da circa tre decenni. Questo studio intenso e costante gli ha procurato, fra l'altro, una conoscenza stupefacente delle fonti e della letteratura secondaria sul secolo XIII. Proprio tale conoscenza si rivela ad ogni pie' sospinto in questa monografia, che è frutto delle fatiche durate in 20 biblioteche ed archivi italiani e stranieri, su circa 170 fonti o collezioni e su non meno di 160 pubblicazioni moderne (cfr. bibliografia, pp. 273–288). Con una fermezza critica esemplare il Franchi s'è sobbarcato nella lettura diretta di tutte le fonti manoscritte, tanto edite quanto inedite. Questa lettura gli ha reso possibile di apportare un contributo molto robusto alla storia dei rapporti tra il papato e il mondo bizantino della prima metà del secolo XIII. A nostro parere, gli elementi più notevoli di tale contributo sono: 1° la ricostruzione cronologica precisa e logicamente concatenata dei vari momenti del negoziato tra Innocenzo IV e Giovanni Vatatzes nel 1249–1254; 2° una determinazione accurata e rigorosamente documentata delle circostanze concrete e dell'apporto degli attori grandi e piccoli di tale negoziato; 3° una definizione documentata sia dell'oggetto politico che di quello religioso del negoziato; 4° l'indicazione convincente del retroterra teologico e culturale delle varie idee che trapevano attraverso il negoziato; 5° la riedizione critica e ben commentata di nove documenti già noti (cfr. pp. 28–31, 33–35, 83–87, 141–150, 153–156, 167–175, 193–199) e l'*editio princeps* di un documento scoperto dallo stesso Franchi nel codice Vat. lat. 3977 (cfr. pp. 161–166).

Nel prendere atto di questi e di altri elementi, colpisce la sicurezza con cui il Franchi critica in modo convincente e sempre coi documenti alla mano tutte le omissioni, le confusioni, le esagerazioni, le sfasature interpretative, gli errori cronologici, gli abbagli paleografici, ecc., della storiografia precedente, per cui il negoziato tra Innocenzo IV e il Vatatzes è stato o ignorato o trascurato o sottovalutato o, addirittura, confuso con qualche negoziato analogo anteriore o posteriore. La maggior responsabilità di tali insufficienze storiografiche va attribuita alla mancanza di critica delle fonti presso storici di valore, che spesso si sono trasmessi frantumi di cartapesta ritenendoli blocchi di gra-

nito. Il Franchi, mediante le sue analisi implacabili, rimette le cose a posto, indicando non solo dove sta l'errore l'inesattezza di un'interpretazione, di una lezione paleografica, di un giudizio di valore, ma anche *da che cosa o da chi* dipende e *come* si è tramandato. Così si viene a sapere che molte volte all'origine di tanti sbagli si trovano uomini come il Wadding o Walter Norden, che certi documenti importanti sono sfuggiti a diplomatisti come Franz Dölger o Vitalien Laurent: che tanti studiosi moderni hanno più o meno deformato i fatti o perché non hanno conosciuto affatto certi documenti indispensabili, latini o greci, o perché li hanno letti male. Questi risultati critici si trovano disseminati soprattutto nelle 430 note a pie' di pagina, che talvolta contengono anche suggerimenti per ricerche ulteriori (cfr. pp. 12-13, n. 1; 13, n. 3; 161, n. 245; 226, n. 352).

Da ciò che andiamo dicendo è facile intuire i servizi che può rendere alla ricerca storica un lavoro come questo.

Pensiamo che ne renderebbe di più se il Franchi avesse cercato di esporre in un ultimo capitolo i risultati delle sue ricerche, riassumendoli in una narrazione più serrata e meno schematica, più logica e meno disarticolata: e ciò, tenendo sott'occhio le esigenze non solo degli specialisti, ma anche di un pubblico più vasto. Così come sta, il libro è troppo „tecnico“, come si ricava da due fatti: la riproduzione frequente di brani in latino, greco, tedesco, francese e inglese, senza una qualsiasi forma di traduzione italiana; la difficoltà, per il lettore non specialista, di farsi, a lettura finita, un'immagine chiara e incisiva dei fatti esposti nel libro. Si esce con l'impressione che il lavoro sia più un'elaborazione filologico-critica del „dossier“ sul negoziato del 1249-1254, che una sua rielaborazione storica in senso stretto dei fatti stessi. Restiamo sorpresi, ad esempio, del particolare che il Franchi non abbia dato importanza al fatto che Innocenzo IV era un Fieschi, cioè un genovese purosangue; ora è noto che per i genovesi del secolo XIII la IV Crociata rappresentò una loro sconfitta commerciale e militare nei confronti dell'odiata Venezia; nulla dunque di più comprensibile, in un papa genovese, che la propensione, più o meno conscia, ad abbattere le strutture statali (leggi soprattutto: Impero latino di Costantinopoli e impero coloniale di Venezia) nate nel 1204 in forza della famosa „partitio Romanie“.

All'impressione suaccennata contribuisce pure il fatto che lo stile del Franchi, a furia d'esser troppo tecnico, finisce coll'essere sbiadito, privo di mordente, senza un pensiero o un'immagine capace d'imprimersi nella memoria del lettore. Peggio ancora, non di rado il linguaggio sa di trasandato: uso discutibile di „affatto“ nel senso di „non affatto“ (cfr. pp. 95, n. 139; 272); uso improprio dell'astratto invece del concreto (p. 63: „i Bizantini chiedevano l'abolizione dell'*additamentum*, fatto all'intangibilità del Simbolo Niceno“); riproduzione di testi latini incominciati con un dativo, a cui si fa precedere un verbo italiano seguito dalla superflua preposizione *a* (p. 98: „lettera . . . diretta a „archiepiscopis et episcopis, ac nobilibus viris . . .“; lettera diretta a „Potestati et Comuni“ . . .).

A questi rilievi di carattere formale, potremmo aggiungere qualcuno di contenuto, sia pure di lieve importanza. A p. 152 Giovanni Vatatzes, per un istante, si trasforma da genero in „suocero“ di Federico II; prima invece a p. 92, i bizantinisti du Cange, Pichler, Muralt, ecc., s'erano sublimati in . . . „bizantini“. A proposito di bizantinisti, ci sembra esagerato o improprio definire Walter Norden „un grande bizantinista“ (cfr. p. 95) o un „bizantinista“ *tout court* (passim): non crediamo che la sua opera sui rapporti tra Papato e Bisanzio — l'unica da lui pubblicata in sede di bizantinistica intesa *sensu lato* — basti da sola a giustificare quel titolo; altrimenti potremmo definire, e forse a maggior titolo, „bizantinista“ anche Erich Caspar grazie ai suoi due volumi della *Geschichte des Papsttums*. Finalmente non ci sembra felice la definizione di Giorgio Pachymere comme „cronista e diacono alla corte di Michele VIII“ (vedi pp. 103-104); anche sulla base di un famoso studio di Vitalien Laurent, apparso in *Byzantion* nel 1926, avremmo preferito leggere „storico e funzionario civile ed ecclesiastico sotto Michele VIII Paleologo e Andronico II“.

Questi rilievi attestano, almeno indirettamente, l'interesse con cui abbiamo letto e studiato questo libro, sulla cui validità complessiva non riusciamo a nutrire nessun

dubbio. Saremmo contenti se gli apprezzamenti positivi e i rilievi critici di cui l'abbiamo fatto oggetto, giovassero a rendere questo libro, non solo più noto, ma anche più utile e scientificamente più sicuro (nel caso di altre edizioni), benché già lo sia in misura eccezionale.

Rom

Carmelo Capizzi

Zisterzienser-Studien I. Mit Beiträgen von Peter Feige, Wolfgang Ribbe, Reinhard Schneider (Studien zur Europäischen Geschichte, hg. v. Hans Herzfeld, Wilhelm Berges, Otto Büsch, Henning Köhler, Ernst Schulin, Bd. XI). Berlin 1975, Colloquium Verlag, 126 Seiten, kart.

Der vorliegende Band hat inzwischen schon einige Nachfolgebände gefunden. Und man kann heute sagen, das seit dem Wintersemester 1972/73 am Friedrich-Meinecke-Institut der Freien Universität Berlin laufende Forschungsprojekt „Zisterzienser“ hat sich gelohnt und verdient in jeder Beziehung Unterstützung und Fortsetzung. Denn wie dieser und die Nachfolgebände zeigen, sind die *Zisterzienser-Studien* eine wesentliche Bereicherung unserer historischen Kenntnisse dieses für die europäische Geschichte so bedeutsamen Ordens. Historisch meint dabei nicht so sehr das äußere Faktenwissen, sondern die ganze Vielfalt des Geschichtlichen: die Wirtschafts- und Sozialgeschichte, ebenso wie die politische in ihren regionalen wie internationalen Ausprägungen, die interne Ordensgeschichte ebenso wie die allgemeine Kirchengeschichte. Beschränkt ist das Forschungsprojekt im wesentlichen auf die mittelalterliche Zisterziensergeschichte, aus der zahlreiche, z.T. noch völlig unbearbeitete oder jedenfalls unzureichend edierte Quellen vorhanden sind. Ihre thematische Vielfalt lud geradezu ein zu interdisziplinärer Bearbeitung.

Der erste Band der *Zisterzienser-Studien* zeigt ebenso wie die mir bisher bekannt gewordenen Nachfolgebände ein Schwergewicht der Beiträge auf den Gebieten der Wirtschafts- und Sozialgeschichte sowie der Organisationsformen und -entwicklungen des Ordens. Auch die politische Geschichte ist berücksichtigt. Kaum in den Blick genommen wurde bisher die Theologie- und Frömmigkeitgeschichte des Ordens. Es wäre dringend zu wünschen, daß dieser Bereich — gerade auch aus der Sicht des mediävistischen Historikers (und eben nicht allein aus der Optik des Kirchen- und Dogmenhistorikers!) — gebührend beachtet wird. Denn darüber sollte in der heutigen Zisterziensenforschung Einverständnis herrschen, daß alles, was dieser Orden im Laufe der Zeit an geschichtlich Faßbarem hervorgebracht und hinterlassen hat, seine Wurzeln im Verständnis jener Regel hat, die ihm als Grundlage seines Denkens und Handelns dient, und zwar bis heute: der *Regula Benedicti*. Dieser Aspekt wird im vorliegenden ersten Band kaum deutlich, weder in dem das Forschungsprojekt erklärende Vorwort Reinhard Schneiders (S. 7–10), noch in den einzelnen Beiträgen.

Zwei Aufsätze stammen von Reinhard Schneider. Im ersten handelt er über „*Garciones oder pueri abbatum* — Zum Problem bewaffneter Dienstleute bei den Zisterziensern“ (S. 11–35). Die positive Beurteilung des zentralistischen Generalkapitels der Äbte mit seinen für alle Klöster gleichermaßen geltenden Bestimmungen als einer modernen Verfassungsinstitution (so etwa H. E. Feine und J.-B. Mahn) vermag Schneider nicht zu teilen. Er sieht — exemplarisch am behandelten Thema aufgezeigt — in den zentral getroffenen Entscheidungen für die Klöster oftmals „ungeheure Belastungen auch physischer und wirtschaftlicher Art“ (S. 34). Dennoch kann auch Schneider nicht leugnen, daß das Generalkapitel in Cîteaux in mancher Hinsicht eine beachtenswerte formgebende Institution war, die den Orden als ganzen über schwere Zeiten brachte. Die Einrichtung von Gruppen bewaffneter Dienstleute, die gegen Lohn oder Sold den Klöstern zur Verfügung standen, war bei „den zeitüblichen Unsicherheiten auf den Reisewegen“ (S. 35), insbesondere zu den Generalkapiteln, notwendig. Daß die Zisterzienser dabei gezwungen waren, andere Formen der Miliz zu finden, als sie bisher bei manchen älteren Orden und bei den geistlichen Fürsten üblich waren, wird im einzelnen nachgewiesen für die Zeit bis zum Ende des 14. Jahrhunderts. Hier